

VINCENZO CHIARUGI (Empoli 17 Feb 1759 - Firenze 22 Dic 1820) medico italiano

DELLA STORIA D'EMPOLI

LIBRO II

DELLA STORIA CIVILE, POLITICA, E MILITARE DI EMPOLI

CAPITOLO I.

Dello Stato politico dell'Antico Empoli fino ai tempi bassi dell'Era Cristiana

Quanto fu facile a stabilirsi dietro l'appoggio dei più concludenti Documenti, e dietro le resultanze del più severo raziocinio, l'epoca, e il modo della in addietro non ben conosciuta origine d'Empoli, oscure altrettanto, ed incerte sono le tracce, che s'anno della di lui esistenza politica almen fin al secolo IX dell'Era Cristiana.

Empoli il nuovo e attuale era un atomo, allorché Empoli il vecchio ancor figurava tra le più illustri Terre della Toscana; e perciò quanto riguarda i tempi anteriori all'epoca sopraddetta, non può interessare, che Empoli antico. Le poche Case, ed i pochi abitanti, che erano presso la Pieve al Mercato altro non erano allora, che appartenenze di quella Patria comune, e quasi frazione di essa, partecipante perciò della sorte e del Governo di quella.

Sol dopo quest'epoca cessano i tempi d'oscurità, e di congetture, ed a trovarsi incomincia la Storia illustrata da Documenti, e Memorie degne di fede. Ciò che fù Empoli il vecchio nei tempi di sua fiorente esistenza, è quasi interamente sconosciuto. Carte di privilegi, Decreti Magistrali, Statuti, Riforme, tutta la suppellettile insomma a tramandar destinata alla posterità la Storia di quella Popolazione, tutto perì sotto il ferro ed il fuoco di quei nemici ai quali si dee la funesta catastrofe della total distruzione di quell'infelice Paese.

A rischiarar queste tenebre restano ancora però vari marmi scolpiti, ruderi antichi, ed altri simili monumenti, che per la loro solidità, e robustezza, o per esser sepolti in sen della Terra si son conservati, e quindi raccolti nel Territorio Empolese; e coi quali si può stabilir qualche cosa riguardo al suo stato qual era nei tempi da noi più remoti.

Dello splendore di questa popolazione fino dai tempi del Gentilesimo, dà soprattutto un'idea vantaggiosa un vasto, e grandioso edificio, che dee supporsi avere esistito una volta in luogo detto oggi Pratovecchio, non molto lungi da un'antichissima Chiesa detta S. Mamagio, o Mamante, la quale era un'antica Parrocchia del vecchio Empoli al di lui Mezzogiorno. Questo edificio ci viene indicato qual fosse dai suoi fondamenti scoperti nel Secolo passato nello scavarsi il Terreno tra l'anzidetta Chiesa, e l'amena Collina di Cerbaiola (55).

Erano quelle fondamenta assai solide, estese, e di forma rotonde; e s'è vero, siccome vuole un'antica tradizione, che fosse Minerva la Deità del Paese, è affatto probabile, che fosse questo il Suo Tempio, e che quivi un popolo tanto industrioso quanto son sempre stati gl'Empolesi, offerisse incensi alla Dea del commercio.

Ma, siasi comunque, dubbio non v'è che le reliquie di marmi scolpiti le quali si trovano spesso in questo terreno, e che ancor superstiti esistono presso diversi amatori, appartenessero a questo edificio, di cui sotterrate nel tempo stesso si trovano le fondamenta. Fra questi preziosi Cimeli il più pregiabile è un Marmo angolare scolpito in due faccie, che per la sua proporzione, e per l'altezza di un palmo, che conserva, sembra piuttosto una porzione di fregio, anziché un Capitello come fù detto dal Manni, o un abaco come potrebbe supporre se ei fosse men alto, e se non fosse ornato contro il costume dei più bei tempi Architettonici.

Nell'angolo d'esso vedesi scolpita con molta grazia, ed amore una testa di Becco. Nella sua parte superiore (e) inferiore è una piccola cornice, che seguita in ambe le faccie, ed in punto racchiude un piccolo cartello, senza veruna iscrizione, da cui peraltro non è occupata tutta l'intera faccia del fregio. Nella faccia medesima è espresso un festone di fiori, e di pomi con un uccelletto che vi siede, ed altro simile in atto di volare. Nell'altra facciata sono due tralci incrociati di edera colle sue bacche, e legati da un fiocco.

Altri frammenti di marmo (che) in questo luogo raccolti si sono in tempi diversi, o non sono stati abbastanza valutabili, o almeno non sono stati abbastanza valutati, e perciò sono stati negletti; come successe ultimamente di un capitello di marmo, che fù trovato nello scavare dei fondamenti alla Casa Colonica del Capitolo, chiamata il Poggio perché fondata sopra un rialto di terreno in mezzo al piano, che sospettar si potrebbe esser stato una volta una Motta: questo capitello non si è potuto conoscere di qual valore potesse essere, perché fu immediatamente gettato, e murato in quei fondamenti.

Non può in conseguenza negarsi, che quell'avanzo prezioso della bella antichità fortunatamente murato nell'angolo della Chiesa di S. Mamante al momento della sua riedificazione avvenuta nel 1232, non possa servir di una sufficiente testimonianza della grandezza, che Empoli aver doveva in quei tempi, e nel politico, e nel civile; o almeno dimostra, che quella Popolazione aveva dei ricchi edifizi, ed era montata con gusto, e con lusso inseparabile dalle corrispondenti ricchezze.

Ciò intanto può far travedere, che furon questi luoghi una volta almeno abitati, o influiti da qualche grande Nazione, e forse fù la Romana, che almeno vi tenne a stazionare alcuna delle sue numerose Legioni, come ci sembrano dimostrare diversi apprezzabili monumenti di vario genere nelli adiacenti terreni scavati.

Alla Romana grandezza soltanto, può appartenere un sepolcro in forma di Cassa parallelepipedica, di marmo bianco, simile, e nella grandezza, e per le ricche sculture, alle più belle, e magnifiche del Camposanto di Pisa, la quale fu travata sotterra nel luogo detto la Cittadella già rammentato.

Questo prezioso Cimelio acquistato dai Marchesi Renuccini, che molto posseggono in Empoli vecchio fù prima depositato nell'Oratorio di S. Rocco di lor pertinenza, e quindi a Firenze portato servì lungo tempo d'ornato al Cortile del lor Palazzo, ma ora si trova miseramente sepolto, ed oscuro in un vile arsenale di robe smesse, ed inutili.

Nella parte anteriore di questa Cassa, vedesi adunque scolpita in gran rilievo, e in due spartimenti la Caccia di Meleagro, e non un fatto di Storia Romana, come appoggiato a mal sicure informazioni, lasciò scritto il Manni (56). Le figure, che esprimono la favola predetta son quasi eguali in altezza alla Cassa, e quantunque sian forse un poco troppo ammassate, sono scolpite con tanta grazia, e con tal pulizia, che sembrano essere Greche, o almeno eseguite da uno dei più distinti Scalpelli Romani. Son da ammirarsi i bei panneggiamenti,

la leggerezza, e eleganza delle capigliature, e dei veli, che ornan le belle figure; e soprattutto vi si riscontrano teste bellissime, e sempre variate, ma sempre marcate fisionomie.

Tanta eleganza, e nobiltà, che ritrovasi in questo Monumento, che almeno è Romano, e de' bei Tempi di Roma, perfettamente si accorda col marmo ornato nel suo contorno di pampani, e di Uccelletti scolpiti eccellentemente da buono scalpello Romano, e che fu scavato nel luogo stesso in vicinanza del precitato Monumento. Esso si trova attualmente murato in una parete dell'Oratorio di S. Michele a lanella, presso la Villa, una volta dei Federighi, che fecer di questo Marmo l'acquisto, la quale è posta su vaga Collina presso la riva destra dell'Arno, quasi di faccia a Empoli moderno alquanto a Ponente.

Essa contiene un'Iscrizione la qual fà vedere che questo marmo apparteneva alla Famiglia Gavia, e pare che ei fosse apposto una volta ad un Colombario, ossia sepoltura di Famiglia. Essa (reca) in sostanza la dedicazione fatta da C. Gavio aspro Milite a suo Padre, che aveva militato in Grecia, a sua Madre, ad A. Gavio suo Zio, ed a L. Mansueto suo Fratello pur Milite; e tutto è quivi fatto secondo il costume Romano, e soprattutto vi è la parola URBE, che esprime Roma o qualche cosa di Romano.

Quest'Iscrizione è del seguente tenore, nel modo stesso che viene riportata dal Gori (57)



V • F

C - GAVIUS - L - F - ASPER

L - GAVIO - Q - F - PATRI

GRECIAE - A - F - QUINTAE

MATRI

A - GAVIO - Q - F - PATRUO

L - GAVIO - L - F - MANSUETO

FRATRI • MIL - CHOR

XII • URB

VIXIT - ANNOS - XXXVI

MILITAVIT - ANNIS - V

Osservandosi a questo proposito da qualche erudito, che quel « Greciae » potrebbe dir « Gracciae », ed essere il nome della Madre di C. Gavio dedicante, e che le parole « Chor » e « Vrb », potrebbero intendersi Cohortis XII Urbanae, da tutto questo complesso di fatti, è facile il rilevare, che la famiglia dei Gavi originaria di Roma era una volta in Empoli stabilita, o per essere quivi il di lei capo a godere la ricompensa de' suoi gloriosi sudori, o per essere alcuno della famiglia medesima impiegato nella XII Coorte Urbana, la quale doveva far parte di qualche legione, e dee supporre essere stata colà stazionata.

In appoggio a questo ragionevole supposto, ed in conferma dell'esistenza di qualche Legione Romana in questo Paese, possono addursi più specialmente alcuni marmi, che furon scoperti nel 1803 nella facciata della Propositura in occasione di compirla, ma che in seguito furono senza verun rispetto rivestiti di muro. In uno di essi in caratteri di tipo Romano scolpita si vede la Parola « Pacis » ; nell'altro quella di « Legionis »; altri frammenti di detti Marmi son come questi nella loro parte posteriore scolpiti, ed alcuni segnatamente scannellati, e tutti in sostanza benché formanti una gran parte dell'antica incrostatura della predetta facciata, fanno vedere, che essi anno fatto già parte di qualche antica graziosa fabbrica nella quale si rammentava il nome onorevole di qualche Legione, la memoria di cui doveva essere collegata coll'oggetto stesso di quella gran costruzione. Ed è appunto, che sembra (no) essere ad essa appartenute le quattro grandi Lastre, o Specchi di Marmo fengite descritti dal Targioni (58), i quali adornano pure la facciata predetta e che bisogna credere, che nobile ornamento facessero alla supposta gran fabbrica, che creder si debba essere stata affatto a Empoli vicina, onde poter comodamente somministrarli.

Del grandioso Monumento di cui si può credere, che ornassero la faccia esterna questi Marmi rimangono forse tuttora dei miserabili avanzi, della più solida costruzione in quelle gran masse quadrate di muro di Calcestruzzo, che anno potuto una volta servir di pilastri ad un arco Trionfale quivi esistente, e che in gran parte sotterrate si devono alla coscia occidentale del Ponte, che posto sul Torrente Orme in vicinanza di Pontorme à forse dato il nome a quell'antico Castello.

Nulla si sa dell'oggetto, e molto meno dell'epoca in cui fu fabbricato quell'arco. Siasi comunque, ci attesta la di Lui esistenza un antico Sigillo del Comune di Pontorme illustrato dal Manni (59), nel quale esprimendosi un Ponte di due Archi, quale era l'antico, vedesi malamente disegnato un Arco nel posto preciso in cui secondo le attuali reliquie egli avrebbe dovuto esistere. Asserisce poi il dotto Poeta Empolese Domenico Bartoloni nelle Note al suo Ditirambo (60), che anche ai suoi tempi esistevano in questi resti di muraglioni o pilastri, gli scavi proporzionati agli specchi di marmo fengite anzidetti.

Se dunque le quattro grandi Lastre della Facciata di S. Andrea appartennero un giorno a questa gran Fabbrica, e se tanto esse, quanto i già indicati frammenti di ricchi Marmi, e bene lavorati nella predetta facciata esistenti debbonsi credere avere un giorno formato di essa del pari l'ornamento, bisogna escluder l'idea del Manni, che vuole essere stata in questo punto la Porta del Castello da questo lato, senza addurne però delle prove sufficienti (61) e creder piuttosto si dee che il nobile, e grande oggetto di una simile decorazione difficilmente avrebbe potuto interessare una Nazione meno potente della Romana. E forse a questa medesima costruzione può credersi che appartenessero le due colonne di ricca antica materia, che sostenevano un arco della Navata di mezzo di quel Sacro Tempio, prima dell'ultimo suo riattamento.

Vi fù dunque un tempo nel quale la più grande Repubblica del Mondo spinse fin qua le sue Aquile. Da quest'epoca affatto incerta, e difficile a determinarsi colle attuali notizie soltanto, manca ogni traccia per riconoscer qualunque avvenimento relativo alla politica situazione d'Empoli, o si riguardi il tempo dei Cesari, o i tempi più bassi dell'Era successiva nei quali la decadenza della Romana Monarchia, e la frequente funesta divisione dell'Italia, diè l'ultimo crollo alla grandezza, e possanza del nostro bel paese, tolse la nostra Penisola fino d'allora dal rango della Nazioni.

È stato inutile il fare le più scrupolose ricerche ulteriori per scoprire la verità sotto questo rapporto per fino al Secolo IX, in cui soltanto a trovar s'incominciano delle notizie sicure, e delle scritte testimonianze, che spargono qualche luce sul seguitato andamento dei fatti relativi.

Fù è vero, secondo l'Anonimo Scrittore Empolese citato dal Lami (62) 10 braccia sotterra trovata per caso, circa al principio del Secolo XVI in vicinanza di Empoli una Piramidetta di marmo, che in oggi è perduta, alta una spanna, la quale apparteneva sicuramente nella sua prima origine ai tempi Romani. Questo monumento, che era in uso presso di quella Nazione, dovè essere ciò, che dicevasi Cippo Sepolcrale o Pietra Acheruntica, conforme si può congetturare da quanto à scritto sù questo argomento Monsignor Passeri, il Proposto Gori (63) ed il Dottor Targioni (64) ; e del quale servivansi gli antichi Romani per indicare un luogo di Sepoltura.

Ma in questo Cippo vedevasi in basso scolpita una Testa con Celata, la quale secondo l'Anonimo, « pareva fatta di nuovo », posteriormente cioè, alla prima scultura della Piramide; e sotto ad essa era scritto Nausilverio, con più un cognome, di cui quello scrittore non rammentavasi, ma che « pareva Goto, o Longobardo ».

Ciò ammesso, bisognerebbe supporre, che in tempi più bassi di quelli dei Romani, qualche barbara Nazione si fosse estesa in questi stessi paesi, ed al meno per qualche tempo vi si fosse stabilita; e che perciò avesse potuto qualche Soldato di quella sepoltura profittare per eternare con nuova Scrittura la memoria di quel Nausilverio, cui egli sembra consacrato.

Mancandosi peraltro di qualsivoglia documento relativo, e nulla perciò sembrando potersi concludere dal marmo anzidetto passiamo ad esaminare l'opinione di Paolo Tronci (65), di Bernardo Marangone (66), e d'altri che vogliono essere stato Empoli per lungo tempo, e segnatamente per fino al Secolo XI sotto il Dominio dei Pisani; il che nel caso, che sia stato vero, si dee referire all'antico Empoli, e non al moderno.

CAPITOLO II. Del supposto dominio dei Pisani sopra Empoli antico

È facile il provare, che dal momento in cui Empoli il vecchio fù smantellato per opera per quanto si crede delli stessi Pisani nel 1015 (67), affine di prender vendetta sugli Empolesi sottrattisi al loro dominio non ebbe mai quella celebre Repubblica in seguito, verun dominio sopra di quel paese. Ma si può ancor dubitare, che essa ve lo potesse aver avuto in addietro.

Avrebbero per vero dire, in tal tempo potuto gli Empolesi profittare delle terribili circostanze, nelle quali trovavasi la Repubblica Pisana, la quale secondo il Tronci medesimo (68) era in quell'anno tutta « intenta alle Guerre », che aveva contro dei barbari nemici, che l'Arcivescovo Lanfranchi (69) chiamò Pagani, e dai quali asserisce, che Pisa « destructa permansit ». Ma non s'è intendersi come una Repubblica a tali estremi ridotta da perder la Capitale, avesse potuto pensare a vendette; e come occupata, ed astretta a difendersi da esterni nemici, si fosse tanto colle sue armi dalla Capitale per tale oggetto allontanata.

Mancandosi a questo riguardo per altro di prove dirette, fondasi sù due fatti la prova di questa opinione. Il primo riguarda una Iscrizione che viene diversamente riportata da vari autori, e che à perciò la marca d'apocrifa, o male intesa, o male applicata; il secondo è la certezza, che appartenesse la Pieve d'Empoli alla Diogesi Pisana.

L'iscrizione, di cui fà caso il Tronci, il Marangone, e l'Arcivescovo Lanfranchi, sembra che estenda i confini della Città, ossia dello Stato Pisano, non menoché della Diogesi, a Pietrafitta, ove quel Marmo, secondo il Manni (70) fu appunto scavato; e questo posto altro non è attualmente, che una Casa rustica, un terzo di miglio appena lungi da Empoli verso Firenze, e precisamente a metà Strada tra Empoli, e Pontorme; e che perciò include Empoli in quello spazio, che corre tra Pisa e quel punto.

Or questa Iscrizione secondo il Tronci porta, che quivi i Consoli Pisani, Tito Flamminio, e Tito Quintio, « posuerunt Fines Civitatis»; e nel medesimo tempo dichiara, che quivi erano ancora i Confini « nostri Episcopatus, et Comitatus Plebium Diocesis Pisanae » (71), e manca l'epoca, intanto, o qualunque altra espressione, che dia qualche autentica all'iscrizione medesima. Le stesse espressioni, appresso a poco, si trovano in quella, che è riportata dal Marangone (72) ; mà in essa è segnata la distanza di 32 miglia da Pisa, come realmente vi corrono; e presso a poco si dice altrettanto dall'Arcivescovo Lanfranchi (73).

Ma se è vero, che l'iscrizione trovata a Pietrafitta è quella stessa, che fù citata dal Tronci, dal Marangone, e dal Lanfranchi, e che come asserisce il Manni (74), ed il Lami (75), è quella medesima, che attualmente esiste nel Cimitero di S. Michele a Luciano, bisogna dire, come benissimo riflette il medesimo Lami (76), che i precitati autori, o non l'avessero letta, o che si fossero riportati a delle infedeli relazioni, o che avessero usato di mala fede nel tramandarla alla memoria dei posterì.

Questa iscrizione la quale una volta era stata posta nel cimitero di Luciano, Parrocchia, e Villa di Casa Antinori, poco più di sei miglia distante da Empoli per la parte di Firenze, in Collina, e sull'Arno, ma, che poi fù collocata in Firenze nel Cortile del Palazzo di questa nobile Famiglia, rammenta solo un T. Quintus T(iti) F(ilius) Flamininus, non Flaminius, con l'aggiunta della parola Pisas. E siccome conforme avverte il Lami sullodato (77) si trova, che T. Quinzio Flaminio fù Console di Roma, insieme con Elio Peto nel 556 « ab urbe condita », 191 anni prima dell'Era Cristiana, bisogna supporre, che questa Iscrizione rimonta ai tempi Consolari di Roma, e che la parola Pisas non à in questo momento un interesse particolare; e probabilmente fù questo Marmo una Pietra Milliararia, anziché un termine posto al confine dello Stato; e tale sarebbe di fatto, se fosse esistito nell'iscrizione quel XXXII (trigintaduo) M(illia) P(assuum) che volle supporre il Lami (78), ma che non si può neppur travedere nel marmo stesso tracciato, e consunto; e che nell'iscrizione d'Uberto Lanfranchi riportata dal Mattei essendo scritta in caratteri diversi si può supporre che fosse gratuitamente aggiunto.

Non è perciò una prova della Dominazione Pisana sopra l'antico Empoli questo monumento; ma non lo è pure la sicurezza, che alla Pisana Diogesi la Pieve d'Empoli appartenesse in antico. Potea questa Chiesa essere Censuaria di quella di Pisa, come è provato in un Libro « de Censibus » esistente nell'Archivio di quella Diogesi, e non esserle sottoposta nello spirituale; e quand'anche lo fosse stata, non era necessaria, e indispensabile conseguenza, che esercitare dovesse sul territorio d'Empoli la Repubblica Pisana, egualmente il Dominio temporale. Non è raro il vedere, particolarmente nei tempi andati, Diogesi appartenenti ad una data Potenza estendere ancora sul territorio d'un'altra la loro Giurisdizione.

Così essendo esclusa, o resa almen dubbia l'opinione riguardante il Dominio Pisano sopra l'antico Empoli, è certo ancora, e provato, che appunto nel tempo non molto posteriore, era in confine Pisano all'occidente lungi abbastanza da Empoli. Soprattutto un Diploma di Ottone IV Imperatore del 1209 prodotto da Leone Urbevetano (79), ed altro del V Idus Ianuarii 1355 del medesimo Imperatore fanno vedere, che in quei

tempi i confini per la parte dei Fiorentini, eran segnati dalla Torre di Banno, o Benno, che è quanto dire da Torrebuoni fino all'Arno, ed a Canneto, e Barbialla, lo che equivarrebbe in certo modo lungo l'Elsa.

CAPITOLO III. Dei rapporti di Dominio dei Conti Guidi sopra Empoli

Dopo la distruzione dell'antico Empoli, è indubitato, che gl'abitanti del nuovo, si amministrassero da sé stessi, ed in forma di Repubblica; ma vuole il Targioni, che almeno nel Secolo XIII alla famiglia dei Conti Alberti, e « particolarmente ad un ramo di essa fosse Empoli sottoposto » (80). Questo ramo era sicuramente quello dei Conti Guidi, derivati da Guido figlio del Conte Teudegrino, come si vede dall'Albero annesso alla Storia di quella nobilissima Casa, scritta da Scipione Ammirato, e pubblicata nel 1640.

Questa famiglia, il di cui stipite principale sembra esser venuto in Italia con Ottone I Imperatore di Lui parente (81), era già grande, e potente in Toscana, anche prima del Secolo XI, giacché si trova tralle altre prove un istrumento spettante al primo Conte Guido del 1017, ed altro del 1029 coi quali egli fa donazioni considerabili al Monastero di S. Maria a Buriano nel Contado Aretino. E che possedesse gran beni nelle adiacenze di Empoli, lo prova la già citata Donazione del 1119 fatta al Pievano della Pieve al Mercato dalla Contessa Emilia moglie del primo Conte Guido Guerra; non menoché le altre donazioni sopracitate (82); e molto più tante vendite fatte da detta famiglia medesima ai Fiorentini, allorché era essa indebolita nella sua antica possanza, e splendore, come ci avverte il Targioni (83).

Divisa, e suddivisa in « stirpes, et in capita », i possessi di quella (furono) ridotti in quattro teste; quindi è che il Conte Guido Guerra il secondo, e Ruggiero fratello, figli ambedue di Marcovaldo, nel 1254 (83 bis) venderono come sopra la sua quarta parte del Palazzo vecchio di Empoli, del Castello di Empoli stesso, di Monterappoli, ecc.; e poté fare altrettanto il Conte Guido da Roména figlio del Conte Aghinolfo nel 10 Settembre dell'anno stesso. Quindi il Conte Guido Novello, ossia il Giovane, il quale vendé pure la sua quarta parte nel 6 Maggio 1255; ed in fine il Conte Guido Salvatico nel 15 Ottobre 1273, vendé parimenti la sua quarta parte « Montis Murli, Montis Guarchi, Empoli, et Vincii de Greti », e d'alcune altre Terre di sua appartenenza; finì in tal maniera qualunque idea di dominio de' Conti Guidi anche sul nuovo Castello.

Erano infatti già stati i Conti Guidi insigniti del titolo di Conti Palatini, e Federigo II con suo Diploma Imperiale del 1247 diretto al predetto « Guidoni de Romena Corniti in Thuscia Palatino, filio Comitum Aghinulfi fideli (ut ajunt) nostro », conforme si vede nella così detta « Carta Privilegii » citata dall'Ammirato (84), conferma il possesso di tutti i suoi beni, proventi, e Stati, tra i quali la quarta parte di Empoli, lo che prova, che già ne era al possesso quella Famiglia.

Ciò non ostante quantunque gran possessori privati in quasi tutte le parti della Toscana, e specialmente a Empoli, come a Pontorme, a Monte Lupo, ecc. (85) non trovansi in alcun tempo riconosciuti assoluti padroni di questi luoghi, e d'Empoli specialmente come lo erano d'altri, neppur titolari.

Che se nelle vendite fatte si trova che eran da essi venduti anche gl'Uomini del Paese, non è per questo, che ciò facessero come Sovrani, ma tutto al più si può credere, che lo facessero come Feudatari, e Protettori. Quantunque investiti d'un Feudo certi potenti, e distinti Signori, altro diritto non avevano sulle persone dei

suoi Vassalli, che quello di profittarne in propria difesa; dopoché un Imperatore, o un Ré aveva stabilito un Feudo, detto per ciò « Reale » a vantaggio di qualche soggetto, che essi volevan ricompensare per belle imprese Civili, o Militari. Per queste investiture dice il Calvino (86), che i Dignitari così creati, avevano « praeter simplicem Iurisdictionem, dignitatis titulum, ut Ducatus, Marchionatus, Comitatus, et alia id genus beneficia»; fra questi benefizi eran certi proventi, chiamati Regalie, quasi appartenenza del Ré, che aveva concesso quel Feudo, ed insieme la potestà sui Vassalli indicata.

Or tali erano tutto al più i Conti Guidi rispetto a Empoli, anzi erano forse anche meno dei Conti di Gangalandi Famiglia Fiorentina, di cui il Lami (87) ci dice, dietro l'aperto dell'Ammirato, «che n'ebbero il nome sì, ma non il Contado». E tali si mostrano dalla Lega contratta dagl'Empolesi colle Popolazioni" vicine di Monterappoli, e di Pontorme, e nella spontanea dedizione fatta dagl'Empolesi stessi ai Fiorentini ne' 16 Febbraio 1181. Nulla si vede, che nella Lega influissero i Conti predetti, gli uomini d'essa liberamente s'amministravano, e non mostravano in verun modo la più piccola dipendenza. Nell'atto poi di sommissione così s'esprimono gl'Empolesi: « Nos de Impori, et ejus curte, etc, juramus, etc. », lo che dimostra, che gl'Empolesi in quel tempo erano liberi di far concordati, promettere, ed obbligare, anche senza veruna eccezione o riserva.

Che se un'eccezione essi fecero in quest'occasione a favore dei Conti Guidi, dichiarandosi di non voler far la Guerra contro il Conte Guido allora vivente, nel tempo stesso, che promettevano ai Fiorentini di farla a chiunque lor fosse piaciuto, ciò fù solamente per non mostrarsi al medesimo ingrati, e scontenti dopo d'aver ricevuto da esso la loro nuova esistenza.

CAPITOLO IV. Del Governo di Empoli nuovo nei primi tempi della sua fondazione.

Dopo la distruzione dell'antica lor patria, eransi infatti i profughi Empolesi dispersi pei loro Borghi, e Castelli, e la più parte, e forse i più potenti, essendosi potuti alfine ridurre nella così detta Cittadella, incominciarono a governarsi in forma di Repubblica, per mezzo d'un Magistrato assai numeroso da cui si doveva cambiare ogni quindici giorni la parte governativa. Tanto ci mostra l'Istrumento di donazione della Contessa Emilia precitato, la quale vi si fa conoscere non come di esso padrona, ma come pietosa, e compassionevole persona soltanto, che pensa a riparare in qualche modo le perdite fatte dai desolati Empolesi, e tanto si può rilevare dai Libri delle Decime, dal Libro delle Riformazioni segnato B, tenuto con altri, in barbaro Latino, ma con molta esattezza dal Cancelliere del Comune, e nei quali si trova il tempo, e l'occasione delle deliberazioni Magistrali, e fino i nomi dei liberi deliberanti.

Cresciuto il nuovo Empoli sotto gli auspici della tanto benemerita famiglia sua protettrice, aveva già adottata un'Arme particolare, la quale secondo il Manni (88) consisteva in alcuni scacchi entrovi piccole stellette (89), come si vede nell'Arme esistente nel corridore, che unisce anche in oggi l'antica Pieve alla Chiesa Battesimale di S. Giovanni.

Libero in conseguenza il rinnovato Comune di Empoli, fù certamente al termine del X o sul principio dell'XI secolo, che senza veruna dipendenza, o relazione dei Comuni collegati colla Famiglia dei Conti Guidi, fecero gl'Empolesi la Lega predetta colle vicine Popolazioni di sopra nominate.

E mancano invero gl'Istrumenti relativi a questa Lega, onde poter giustificare l'essenza e la forma. Ciò non ostante esiste il Sigillo, esprimente le Insegne dei tre Comuni collegati, il quale conserva tuttora il

Gonfaloniere della attuale Comunità d'Empoli. Nel contorno di esso sta scritto semplicemente « Sigillum Ligae de Empoli »; e le Armi dei tre Comuni vi sono riunite in una sola linea, e senza veruna divisione. Vi esiste in fatti nel mezzo la Facciata dell'antica Pieve, ch'è anche in oggi l'Arme di Empoli; a destra un Monticello, sù cui si vede una Vite con pampani, e grappoli d'Uva, che è l'Arme di Monterappoli; a sinistra una Loggia con Torre, che allora era l'Arme di Pontorme; e con questo Sigillo contrassegnavansi tutti quegli Atti, che interessavano insieme le tre Comunità collegate, nel tempo stesso che ognuna delle predette aveva un distinto, e particolare Sigillo.

Ora considerando, che la facciata della predetta Pieve fù costruita soltanto nel 1093, è certo, che gl'Empolesi mutarono l'Insegna loro, dopo la costruzione di quella, e che in conseguenza la Lega accennata fù solo conclusa dopo quell'epoca.

Ma intanto se la Casata dei Conti Guidi fosse stata realmente dominatrice di Empoli, intervenuta in qualche modo sarebbe alla Lega; ed i Sigilli di quel tempo darebbero qualche sentore della di lor padronanza, come si vede nel Sigillo della Comune di Empoli, essere avvenuto allorché quella popolazione alla Repubblica Fiorentina si sottomesse.

Fù allora, che forse per una specie d'adulazione, e per un segno di divozione, e obbedienza alla Repubblica Fiorentina, che scelta avevan per loro padrona, aggiunsero gl'Empolesi medesimi nella già cambiata lor Arme un Leone quasi rampante sul culmine dell'indicata facciata, e due Gigli nello Spazio vuoto ai di lei lati. Tanto si vede in un antico, e grande Sigillo, egualmente esistente presso il Gonfaloniere d'Empoli, riportato dal Manni (90); e tanto rappresenta un'arme esistente presso la Chiesa Battesimale di S. Giovanni, e tòlto già dalla navata di mezzo della Chiesa principale, la cui riedificazione fu fatta nel 1389; di cui per altro s'ignora quando cessasse d'usare quel Comune, l'Arme sua riducendo di nuovo soltanto all'indicata facciata.

Così marcata differenza tra i Sigilli di Empoli ai tempi nei quali parrebbe, che i Conti Guidi avesser potuto dominarlo, e quelli nei quali la Fiorentina Repubblica per dedizione almeno apparentemente spontanea padrona ne divenne, esclude viepiù l'opinione del lor dominio diretto sopra quel rispettabil Castello, e tutto al più conferma l'idea della semplice Feudalità dei Conti Guidi sù queste popolazioni.

La lega accennata non ebbe per vero dir lunga vita, perché (91) o fosse il successivo andamento delle cose, che consigliasse gl'Empolesi a sottomettersi ai Fiorentini, o che come dice il Targioni (92) i Fiorentini medesimi «intenti sempre a dilatare il Contado, con vari allettativi, ed intrighi», avessero obbligato il Comune di Empoli a lor sottomettersi, la Lega di Empoli ebbe termine in faccia alle genti al momento della final sommissione (93).

Ciò non ostante lo scioglimento di questa Lega non fu, che apparente, e politico, giacché furono questi Comuni sommessi ad un solo Vicario, amministrati da un sol Cancelliere, da un sol Camarlingo mantenuti insomma in quell'unione sotto alla quale avevano essi potuto imporre ai loro nemici, agire attivamente con molto successo, distinguersi in somma fra molti altri Comuni del Contado Fiorentino.

Era infatti la Lega di Empoli assai rispettabile, perché comprendeva tredici Popoli del Comune di Empoli stesso, 4 di quello di Monterappoli, e 7 di quello di Pontorme, oltre 4 altri Popoli, che erano stati una volta attaccati al Comune di Empoli, e che quindi si erano smembrati per darsi a quello di Vinci, e Cerreto. Era dunque di grande interesse dei Fiorentini il mantener riunite queste tre rispettabili Popolazioni; anzi pare,

che almeno nel Secolo Decimoquarto, fosse tal Lega riconfermata dalla Repubblica, mentre con Lettera scritta nel 1327 al Conte di Pontormo, il cui Comune erasi sottomesso alla Repubblica stessa anche prima di Empoli, vien esso assicurato di non temere le cavallate, ossia le incursioni nemiche, avendo la Repubblica ordinato a Vermiglio de' Vicedomini Capitano della Lega di Empoli di stare in Guardia (94).

Sottomessosi frattanto il Comune di Empoli ai Fiorentini nel 1181 o dir si voglia nel 1182, come vorrebbe l'Ammirato (95), ed il Borghini (96), che equivale se si consideri l'anno piuttosto « a Nativitate », che « ab Incarnatione », viddero tosto i Fiorentini l'importanza di dare al Comune di Empoli una rappresentanza decorosa, ed onorevole, e stabilirono a tale effetto una Magistratura assai numerosa, nella quale ebbero luogo distinto due Leghe secondarie incluse sempre nel Comune di Empoli, e che Leghe son di Parrocchia, intitolate Lega di Pianezzoli, e Lega di Avane. Dopo quest'epoca incominciarono gl'Empolesi a far figura nel Militare, esteser le loro fortune all'ombra del Giglio, e quindi pervennero a quella celebrità, e ricchezza di cui avrò l'onore di parlarvi in appresso, se mi vorrete accordare, virtuosissimi Soci, quella benigna indulgenza di cui altre volte vi siete compiaciuti di onorarmi.

CAPITOLO V. (Delle imprese militari d'Empoli sotto il dominio della Repubblica Fiorentina)

Mentre la Storia delle grandi Nazioni ha fatto vedere, che l'ambizione, e l'interesse anno sovente condotte le armi d'un Popolo potente alle più grandi distanze per sostener delle non sempre ragionevoli pretensioni, o per inalzarsi sull'altrui distruzione; non è meraviglia, se anche le piccole popolazioni limitrofe, ma insieme affatto divise di potestà, e d'interessi, anno tra lor questionato sovente sui loro confini, sù i lor privilegi, e sulla loro giurisdizione.

Empoli prossimo per cinque miglia di spazio a S. Miniato, diviso dal Territorio di quello per mezzo dell'Elsa, destò senza dubbio in quell'antica Terra emulazione, ed invidia ne bei momenti di sua fiorente grandezza; e vidde nascer talvolta dei piati più o meno animosi, particolarmente in proposito di confini, con quella popolazione, che aveva assai figurato, per vari Secoli innanzi, e che figurò ancora per qualche tempo ancora, dopo il Decimo dell'Era Cristiana.

Aveva S. Miniato giurisdizione plenaria al di qua dall'Elsa, sulla metà del Popolo di Marcignana, mentre questa piccola parte del Territorio San Miniatese, aveva per confine a Ponente il predetto Fiume, a Mezzogiorno il Popolo della Bastia, a Levante il popolo di Pagnana, a Tramontana l'altra metà del Popolo stesso di Marcignana, tutti facienti la parte estrema a Occidente del Territorio Empolese.

Non è perciò meraviglia, se questa frazione del Territorio S. Miniatese, che tanto facilitare poteva l'accesso da uno in un altro Territorio, fù spesso occasione, e di questioni, e di piccole guerre, le quali diedero il principale soggetto all'Epico celebrato Poema dell'Empolese Poeta, e Medico Dr. Ippolito Neri, intitolato « Il S. Miniato ».

Egli è da più Documenti riportati dal Manni (97), e da altri esatti Scrittori, che risulta, che il popolo di Marcignana, era fin da quei tempi diviso nei due Comuni Limitrofi; e nella enumerazione dei Popoli formanti la Lega d'Empoli, vedesi appartenere al Comune di questo Castello la metà del Popolo di S. Piero a Marcignana, percui, (soggiunge il Manni stesso) furono già molte contese.

Ma nulla si sa di ciò, che avvenisse a questo proposito, prima dell'Epoca fatale, alla quale si dee riportare la distruzione totale d'Empoli antico, cioè prima del 1015, epoca forse alla quale non esisteva altrimenti il Fortilizio della Bastia, né quello della Motta; non era Empoli altrimenti in stato d'opporsi alle incursioni San Miniatesi, contro le quali sembravano gli Empolesi di esser diretti. È solo noto, che per cagion di confini nel Secolo Decimo terzo vi furono forti questioni tra gl'uomini di Marcignana (sicuramente tra quelli soggetti al Comune di S. Miniato) e quelli di Pagnana, formanti parte del Comune d'Empoli. Ed infine si trova, che il dì 25 Marzo 1287, stile Fiorentino, e 1288 stile San Miniatese « reperti fuere confines inter « commune hominum de Pagnana Civitatis Florentiae, et Commune hominum de « Marcignana, districtus S. Miniatis » (98), lo che conferma un'operazione fatta da questi Comuni limitrofi, affine di terminare le liti animose, che avevano fino allora agitato queste così divise popolazioni.

Quindi in poi non si trova negli Scrittori contemporanei, e molto meno nei posteriori, alcun fatto evidente, e decisivo, che possa provare quell'animosità, ed inimicizia, che porta la tradizione aver sempre regnato tra i due confinanti comuni, e che à dato l'anima in certo modo, ed à formato il principale argomento del tanto vivace, ed immaginoso Poema di sopra indicato.

In esso si vuole, che gl'Empolesi volendosi prender vendetta su i loro vicini San Miniatesi, a cagione d'una supposta violazione di Confini fatta là appresso Pagnana, invadessero di notte il Territorio San Miniatese, e con strattagemma di nuovo conio, per mezzo di tante Capre portanti dei Lumi sulle lor corna imponessero in siffatta guisa alli atterriti San Miniatesi, che facilmente cedendo all'assalto dato alla Porta Orientale, detta di Poggivisi, lasciassero vilmente occupare la loro Terra dal piccolo Esercito degl'Empolesi, e portare in trionfo alla lor Patria il famoso Chiavistello, che scrisse il Neri esser di quella Porta.

Dopo l'epoca già rammentata, non si à notizia peraltro, che gl'Empolesi si siano accapigliati giammai cogl'Uomini di S. Miniato; e molto meno, che siansi portati ostilmente contro quel luogo, che la natura principalmente, e in qualche modo anche l'Arte, avevano reso capace d'opporre una valida resistenza, non solo alle piccole forze Empolesi, quanto ancora agl'ostili attentati dei più feroci, e potenti nemici.

Ciò che può credersi aver dato motivo al Neri di riunire l'idea d'una agression, fatta dagl'Empolesi ai danni di S. Miniato con quella delle questioni avvenute tra i due Comuni in proposito di confini, ed insieme di riportare a questi fatti, ed a questa occasione, il trionfo Chiavistello, sembra essere stato un avvenimento, che mostra piuttosto aver gl'Empolesi in cert'Epoca salito il Monte di S. Miniato a mano armata, egl'è vero, ma mossi, e determinati dall'amicizia, e dalla buona armonia, anziché da ostili vedute, e da brutali vendette animati contro i San Miniatesi.

Benedetto Mangiadori, di Nobil potente Famiglia S. Miniatese, che era esule dalla Patria, in quei tempi pieni di dissensioni civili, e d'animose Fazioni, presa al suo soldo assai gente, e arditamente ridottosi a S. Miniato, ostilmente l'occupò, e per prima operazione ucciso avendo Davanzato Davanzati, Vicario dei Fiorentini, che fino dal.... n'eran padroni, fece ogni sforzo fino dai primi momenti del suo ingresso nell'infelice sua Patria, per ribellare quel Popolo, or con promesse, or con lusinghe, ed or con minacce, cercando ottenere il suo fine, e sottometterlo al proprio dominio.

Il Popolo San Miniatese per altro, e sbigottito, e sdegnato per l'attentato commesso, contro il Vicario, e temendo ulteriormente la ferocia del Mangiadori, insorse ben tosto contro di lui, ed a così mal partito il ridusse, che alfine trovossi costretto a chiudersi ed a munirsi, entro il Palazzo del Vicario medesimo, affine

d'attendervi con sicurezza i soccorsi, che gl'eran stati promessi da alcuni amici potenti, e feroci, egualmente, che lui.

Mentre per altro con questa lusinga il Mangiadori si difendeva con molto valore, le vicine Popolazioni amiche del Popolo S. Miniatese, commosse da tanti mali, che il fiero ribelle aveva ad esso portato, e nello stesso tempo impegnate a mantener la Repubblica Fiorentina, in possesso di quel Comune, corsero a vendicare gl'oltraggi, che fatti avevale il Mangiadori, e con grido unanime, e con spontaneo movimento si riunirono ai danni del perfido usurpatore. Ma soprattutto gl'Uomini della Lega d'Empoli, furono quelli, che con ardore incredibile, ed in maggior numero marciarono sopra S. Miniato, a riconquistarne il dominio per la Repubblica.

Cantino di Domenico Cantini, della Valle valoroso soldato del Comune di Monte Rappoli marciò alla testa di questa gente, che in numero di più di duemila fanti, pieni d'ardire, e di coraggio si riunirono ai danni del Mangiadori, e fù tale il valore del Capitano, e della sua truppa, che fù obbligato alla fine quel fiero Tiranno a darsi per vinto, ed a cedere al suo destino, raccomandandosi all'equità, e discrezione del Vincitore.

Né qui s'arrestò il valore della Lega Empolese, e del suo Capitano. Dopo la resa del Mangiadori, giunse purtroppo il soccorso, che Esso attendeva, per vendicare la resistenza trovata nel Popolo di S. Miniato, a rendersi al suo Dominio. Ma il Mangiadori era vinto, e le forze Empolesi s'erano ormai rese così orgogliose di tanto successo, che avendo il soccorso nemico audacemente tentato di penetrar nella Terra di S. Miniato, incontrato dal valoroso Cantini con la sua gente, fù tosto battuto, disperso, ed obbligato a fuggire con danno, e vergogna da quei luoghi, così valorosamente difesi dagl'Empolesi, e loro Consorti (99).

Così il Cantini avendo recuperata a S. Miniato la quiete, ed avendone riconquistato il possesso alla Repubblica Fiorentina, tanto acquistò di credito, e di riconoscenza presso della medesima, che Essa per mezzo dei suoi Priori dell'Arti, e Vessilliferi di Giustizia, in piena loro adunanza con voti favorevoli 174 nelle forme le più solenni concessero al Cantini tutti quei privilegi, che leggonsi latamente nell'Archivio delle Riformagioni di S. Miniato, e specialmente quello di non pagare in perpetuo, né Esso né i Posterì suoi aggravio veruno Comunitativo, come si è effettuato perfino ai nostri tempi, e precisamente perfino a che piacque al Granduca Leopoldo d'uguagliar tutti i suoi Sudditi nei pubblici pesi, e di togliere simili troppo antiquati privilegi.

In premio poi de' loro onorati sudori si contentarono gl'Empolesi di seco portare alla lor Patria il Chiavistello di Ferro, di quel Palazzo della Comunità di S. Miniato, in cui si era il Mangiadori rinchiuso, attendendo il desiato soccorso; e questo medesimo Chiavistello, è quello stesso, che fin da quei tempi pende sulla Facciata dell'inoggi Pretorio, allora Casa del Comune di Empoli, Capo Luogo della Lega, solo nel tempo dell'invasione Francese in Toscana, tolto con folle arbitrio da un Vicario S. Miniatese ignaro di questi fatti, quasi che questo trofeo facesse torto al decoro della sua Patria; ma poi al ritorno fortunato dell'Austriaco Governo, nuovamente ripostovi.

Da tutto questo risulta, quanto fantastico sia il soggetto dell'anzidetto Poema del Neri, quantunque sia facile il travedere con quanta gentile allusione Egli abbia tratto partito da molti fatti staccati, ma sempre coerenti, o tirati con molta naturalezza ad adornare il poema, fatto ancora astrazione da tanti gentili Episodi, introdottivi, e da tanti speciosi caratteri in esso fatti conoscere, tutto appoggiando a dei fatti veraci, contemporanei, o lontani.

A questo proposito è un fatto testificato dalle memorie esistenti nell'Archivio predetto di S. Miniato, che gl'Empolesi aventi alla testa il Cantini, introducendosi in S. Miniato da vari punti, con uno scelto drappello avanzarono verso il Palazzo del Comune per mezzo d'un Sotterraneo, che aveva la sua imboccatura nella via detta delle Corna, e giungeva fin sotto la Rocca; e quindi poterono prendere agevolmente il nemico alle spalle.

Questa via più non esiste ai giorni nostri, perché rimase compresa nell'Orto del Seminario, a Mezzogiorno di quella porzione di Città, ma intanto si sono potute ultimamente osservarne l'estremità in qualche avanzo superstite. Ecco a qual fatto à voluto probabilmente alludere il Neri, dietro le tracce d'Omero dicendo, che S. Miniato fù preso dagli Empolesi «con tante corna, e tanti lumicini» (100).

Ed a questo medesimo fatto guerriero degli Empolesi volendo applicare l'antico uso del Volo dell'Asino, solito praticarsi in Empoli il giorno del Corpus Domini, imaginò il Neri medesimo, che fosse questo spettacolo istituito in occasione della fantastica presa di S. Miniato, per far vedere ai San Miniatesi, che la lor Patria poteva prendersi dagli Empolesi, prima che gli asini volassero, contro le vane jattanze dei San Miniatesi, e che difatto anche gli Asini potevano volare.

Vero è peraltro, che questo spettacolo si è sempre dato in Empoli il giorno del Corpus Domini, giorno solennissimo, per quella Popolazione; ed esso consiste nel far discendere un piccol somaro di Latte dall'alto del Campanile della Chiesa di Sant'Andrea, fino all'opposto Loggiato della Piazza, per mezzo d'un Canapo, sopra del quale scorrono delle puleggie di bronzo, legate con sottopancia al dorso dell'Asino, coll'aggiunta di due Ali fittizie.

Ben si conosce d'esso l'origine, sicuramente anteriore al fatto indicato della liberazione di S. Miniato operata dagli Empolesi, e loro confederati. Molte persone di fede degne assicurano, che nel Primo Libro di Partiti dell'Antica Compagnia di S. Andrea d'Empoli, la quale perfino alla sua soppressione fù incaricata delle spese relative a questo spettacolo, esiste una deliberazione in principio, la quale porta, che il giorno stesso dell'apertura di questa Compagnia avvenuta di Giugno nel 1340 fù stabilito di trattenerne il Popolo nel dopo pranzo, perfino all'ora dei vesperi con questo spettacolo; ed in un Libro del Camarlingo di detta Compagnia pressoché un Secolo dopo esiste la Partita della spesa fatta dalla medesima per rifare il Canapo inserviente a questo spettacolo. La cosa è sicura, per quanto non trovinsi in oggi i Libri predetti, che furon probabilmente sottratti all'epoca della general soppressione delle Compagnie in Toscana, avvenuta nel 1786 per qualche fine particolare, e che non anno altrimenti veduta la luce.

E sù questo proposito è da notarsi, che questo, ed altri spettacoli soliti darsi in Empoli il giorno del Corpus Domini all'oggetto indicato, eran descritti con barbara Poesia in una Elegia Italiana, che manoscritta esisteva in un Libro della medesima Compagnia e che portava per titolo: « I. B. D. P. F. Q. S. Sopra il Volo dell'Asino » (101). Gli altri spettacoli oltre il Volo predetto rammentativi, sono lo Stollo insaponato per la Cuccagna, la presa del Gallo, e la Giostra col Saracino, la quale forse, benché esercitata in addietro in vari luoghi della Toscana, conservò in Empoli, più lungamente, che altrove le tracce di sua esistenza, finché nel 1770 fu essa soppressa, mediante le provide Leggi del sapientissimo Leopoldo.

Il Saracino altro non era, che una figura di Guerriero, con scudo, nella mano destra portante alcune striscie di Cuoio sostenenti altrettante palle di piombo. La stessa figura mancante delle inferiori estremità, era imperniata sopra uno stile, onde potersi muovere in giro sopra il suo asse, allorquando correndosi contro

essa con una Lancia, la Lancia stessa imbattevasi nello scudo indicato. Mentre però con tal mezzo voltavasi attorno al suo asse il Saracino, mettevansi in moto le striscie di cuoio, e colle palle, che avevano in cima, con molta facilità percotevano gli sciocchi, ed ignari Cavalieri. Quindi le baje, e le derisioni universali, che il Popolo rallegravano in detto giorno solenne, nella vigilia del quale, e per tutto quel giorno medesimo era esposto a tal uopo sulla pubblica Piazza il Saracino.

Fù dunque il Volo dell'Asino com'ogn'altro degl'indicati uno spettacolo immaginato all'oggetto di semplice, e ameno trattenimento, e non diretto a far onta, e dispetto ai vicini S. Miniatesi, i quali al contrario dopo quei piccoli fatti, che anno potuto in qualche maniera interessare i due limitrofi Comuni, e dopo l'ultimo specialmente, che gl'ha mostrati amici, ed egualmente buoni sudditi della Repubblica Fiorentina, non anno dato giammai l'uno all'altro verun motivo d'inimicizia, e di spirito di partito.

Bisogna anzi dire, che se il nuovo Empoli, oltre le nuove, e non molto accanite questioni, che vuoi si egli avere avuto cogli'Uomini di S. Miniato per conto sol di Confini, fù qualche volta inquietato da guerre, e incursioni nemiche, lo fù solamente, perché formava parte, e parte limitrofa all'Occidente del Territorio della Repubblica Fiorentina. Ed infatti qualunque fatto di questa natura, che lo interessi, è ben posteriore a quell'epoca in cui il Comune di Empoli si sottomise a quella Repubblica. Ma intanto i fatti i più significativi son quelli, che riguardano i tempi di Castruccio Castracani, e quelli di Clemente VII Sommo Pontefice, fiero nemico della sua Patria, perché interessato nelle Persecuzioni, ed Inimicizie dei Fiorentini, contro i Medici suoi Nipoti.

Castruccio Tiranno di Lucca, era giurato nemico dei Fiorentini perché Ghibellino, e determinato a questo partito in ossequio dei Visconti di Milano, presso dei quali aveva egli preso partito, unitamente a Francesco Guinigi suo Protettore, e Maestro nell'Arte della Guerra (102).

I Fiorentini per la più parte Guelfi, essendosi mossi ai danni dei Ghibellini s'eran ridotti alla fine a venire alle prese con Castruccio, il quale nel comando dell'Oste addetta a quella Fazione, era già succeduto ad Ugucione della Faggiola Signore di Pisa. Ma i primi fatti d'Arme, essendo stati contrari ai Fiorentini di parte Guelfa, Castruccio, benché divenuto nemico d'Ugucione, essendosi fatto Padrone quasi assoluto di Lucca, non altro ebbe in mira indi in poi, che di combattere a spada tratta i Nemici del nome, e la Fazione, che si era messo a proteggere. Fù questo almeno il colore, che ei die alle sue seguitate feroci imprese, per quanto si possa credere, che la di lui ambizione, ed orgoglio piuttosto, fosser la molla primaria del suo coraggio, e valore.

Cercando sempre Castruccio però di recar danni a' suoi non men fieri nemici, benché facesse più volte la Pace con essi, la ruppe più volte, quando lo vedde opportuno, e solo la fece quando la imposero le circostanze contrarie, ed il bisogno di prender tempo, sempre lontano dal desiderio di ottenerla, e sempre sornito di quei sinceri, e nobili sentimenti, che la dovevano sostenere, e dei quali Castruccio non sembra, che ei fosse capace.

Per questo i Fiorentini vivendo talvolta in buona fede trovaronsi prevenuti dal fiero Castruccio, come successe appunto allorquando nel 1326 rotta secondo il costume la pace, fece egli un'improvvisa irruzione in Valdinievole; e spinte avanti le forze sue, pervenne ad occupare il Castello di Petroio o Pretojo, posto alla destra dell'Arno sopra eminente Collina, quasi di faccia a Empoli, un miglio circa distante al di lui Occidente, e di cui oggi non resta, che la Parrocchia.

Avevano già gl'Empolesi, non menochè gl'Abitanti di Pontorme loro vicini, fino dal 1320, e quindi nel 1321 e 1323 sofferti gran danni nel lor Territorio, per le masnade Tedesche, che militavano sotto Castruccio, e che scorrendo ostilmente il Valdarno inferiore, s'erano sparse nel piano a sinistra del Fiume, portando dovunque rapine, saccheggi e spavento (103). Quando Castruccio, avendo guastato ed arso il Paese adiacente a Fucecchio, a Cerreto, ed a Vinci, ed occupato Petroio, spinse le Truppe sue a saccheggiare, ed a ardere il vecchio Castello di Pontorme, senza frattanto avere avuto l'ardire neppure d'attaccare quello di Empoli, munito allora soltanto di quelle fortificazioni, che erano annesse al Cerchio secondo delle Mura di lui (104).

Mentre per altro aveva Castruccio lasciato di cinger l'Assedio vicino il Castello d'Empoli, volle tentar di ridurlo battendolo da Petroio con quell'Artiglieria, di cui poteva egli far caso, ma che poteva dirsi assai formidabile in quei tempi. A tale effetto fece egli inalzare presso la Chiesa di quel Castello un'estesa Batteria la quale nel Secolo scorso rimaneva tuttor quasi intatta, e che superstita in parte, si vede ancor rilevata sul piano della Collina.

Da questo punto diresse Castruccio il Cannone sopra Empoli, e tutto il vigore impiegò per indurre nei Paesani spavento, e per rovinarne le Mura, all'oggetto di agevolarne l'assalto alle Truppe, che ne occupavano il piano. Ma, o fosse, che la fermezza, e coraggio degl'Assediati imponessero a Castruccio, o che la forza, e il vigore delle fortificazioni di Empoli fossero state da esso riconosciute invulnerabili, e lo avessero per altro scoraggiato, dovè Castruccio alla fine abbandonare l'Impresa, e ritirarsi da questi luoghi, pieno di rabbia, e vergogna.

Di molto coraggio, e di perizia non ordinaria nell'arte della guerra, bisogna creder che fossero forniti gl'Empolesi, non solo tenendo conto della già detta impresa di S. Miniato, quanto ancora della ostinata e tanto efficace, e gloriosa resistenza opposta a Castruccio, e finalmente di quella mostrata nell'assedio sostenuto nel 1530, contro le Armi qua spinte ai danni della Repubblica Fiorentina dal Papa Clemente VII, affine di vendicare i torti, che la di lui Casa, tanto ambiziosa, e potente, avea ricevuti dai suoi Concittadini.

E molto ne avevano già dimostrato nel 1336, allorquando il Presidio del vicino Cerreto Guidi, il 15 Luglio s'era portato a Pistoia a godere delle feste, che in quella Città si facevano. Ciò diè l'occasione, ed il comodo a 400 Soldati delle Masnade nemiche, che erano al soldo di Mastino della Scala, e che partiti si erano espressamente da Lucca, e Buggiano, di prender Cerreto, e di arder le case, ed i Poderi vicini. I soli Empolesi coi loro consorti avendo dato addosso ai Soldati nemici, molti ne uccisero, e molti ne fecero prigionieri; ed intanto avendo recuperato il Castello, ebber l'ardire di inseguir perfino alle Porte di Lucca l'Oste nemico che avanti a loro a tutta corsa fuggiva.

Che se non poterono gli Empolesi nell'anno stesso abbastanza difendere il Borgo di Santa Fiore, esistente nel lor Circondario, dalla ferocia di Ciupo degli Scolari, nemico acerrimo della sua Patria, il quale passato l'Arno con l'Armi di Mastino, incominciò le sue ostili operazioni dall'ardere, e smantellare questo Borgo, non è per questo, che un tale improvviso, e inaspettato movimento potesse trattenergli dal muoversi, per arrestare almeno il ferro, ed il fuoco devastatore dello Scolari. Erasi Ciupo fermato a Marcignana, per riposarsi alquanto dalle fatiche, e dalle Marcie passate, quando riunitisi gl'Empolesi, marciarono sopra di lui con tanto vigore, ed audacia, che non essendosi ancora Ciupo provvisto di quanto facevagli d'uopo per mantenere il suo Esercito, ed effettivamente mancando di Vettovaglie, trovossi presto obbligato a fuggire

con precipizio verso il Paese di Lucca, lasciando libero, e quieto il Vald'Arno, e specialmente il Territorio Empolese.

Non valutando perciò questi piccoli fatti, può dirsi, che avevano quasi per due interi Secoli, questi Paesi, privilegiati dalla natura, e protetti dal Nome Fiorentino, goduta una tranquillità non ordinaria in quei tempi, quando si diè agl'Empolesi un'occasione quanto infelice, altrettanto propizia per Essi, onde distinguersi per la loro fedeltà alla Repubblica Fiorentina, e per loro valor Militare, e nel tempo stesso per dimostrare a qual grado di forza, e d'importanza (fossero) fatte le ultime fortificazioni, fatte dai Fiorentini, mediante le quali erasi Empoli stesso per mezzi ordinari di quel tempo, inespugnabile.

Avevano i Fiorentini cacciato dalla lor patria Alessandro de'Medici, Fratello del Papa anzidetto, insieme con Ippolito e con Giuliano di lui Nipoti; e nel medesimo tempo l'Imperatore Carlo V v'aveva mosso un'Esercito formidabile contro i Guelfi, allora molto potenti in Italia; ed erano queste forze più specialmente dirette contro Firenze, che per la massima parte era di Guelfo Partito. È perciò che di questa occasione pensando di profittare Clemente VII volle tentar di rimettere in seno alla sua Patria, e nella sua prima, e crescente grandezza la sua Famiglia, i profughi, e mal veduti Nipoti.

Le Armi Imperiali avevano stretto ben da vicino d'assedio Firenze nel 1529. Ma visto inutile, e inopportuno qualunque tentativo, abbandonarono (105) scorso.

Nel tempo stesso furon tirati dei colpi di Cannone sul Campanil della Pieve, e furon gettate alcune palle, benché senza danno, in mezzo al Paese.

Credendo perciò il Sarmiento, che comandava l'Artiglieria, d'averne spaventati, ed avviliti abbastanza i difensori, intimò loro la resa della Piazza. Ma questa intimazione fu senza veruna esitazione, e con unanime, e generale consentimento fù nobilmente ruscata.

Per questo, irritato il feroce Sarmiento, con due batterie percuotendo le Mura, il dì 28 del mese stesso (106), aprì la breccia dal lato predetto, e diè subito l'ordine dell'assalto, che fù immediatamente tentato.

I pochi Soldati peraltro, che erano in Empoli di presidio, riunitisi ai Fiorentini, che eranvisi rifugiati, ed ai Terrazzani, che come Leoni, e per l'onor della Patria, e per le loro vite, e sostanze combattevano, sostennero l'impeto dei nemici, e resero nulli i lor tentativi, obbligandoli a rinunciare all'impresa. Le Donne stesse (dice l'Anonimo sovraccennato) presero parte alla difesa della Patria, portando ai difensori delle Armi offensive, dei sassi e degl'arnesi comunque atti a difendersi; incoraggiando i mariti colle lor grida, ed esempio, mostrando sé stesse, e i lor piccoli figli, onde infiammarli, ed accrescere il lor coraggio.

Vedendo il Sarmiento inutile, e forse dannoso il tentare di prendere Empoli per assalto, pensò d'ottenere con l'inganno, ciò, che non aveva potuto ottenere con la forza. Spedì in conseguenza un Trombetta al Giugni, chiedendo una tregua all'oggetto di seppellire i numerosi suoi morti, e questa dal Giugni fù tosto accordata, suggerimento, e consiglio dell'Orlandini senza veruna speciale eccezione. Fu questo per altro per parte del Sarmiento un pretesto per prender tempo, e per tenere a bada i difensori, onde poter nelle tenebre della notte mutare le batterie, e prendere posizioni più vantaggiose; come in effetto si vidde essere stato fatto al comparire del giorno seguente.

Era già stato ucciso sulle mura di Empoli nel giorno avanti il Tinto valoroso, e fedele Capitano del presidio, il quale fù preso di mira dagl'Assediati, perché lo temevano; e vi erano stati alcuni pochi vilissimi Terrazzani, che avevano chiesto al Comandante supremo, tumultuando, la resa della Piazza, per evitarne (dicevano essi) il Saccheggio. Ma tutto avrebbero vinto, e superato col loro valore i difensori, se nella notte medesima Piero Orlandini, d'accordo con Ser Baccino da Cascia Cancelliere del Comune, non avesser vilmente, e con la più nera fellonia, convenuto cogl'Assediati di rendere ad Essi a discrezione la Piazza.

Abusando perciò questi rei traditori del nome del Giugni, fecero prima di tutto nascondere, e sotterrare le munizioni, ed essendo cessate da ambe le parti le ostilità dichiararono, al Presidio, ed ai Terrazzani, che avevano di già convocati sulla Piazza della Pieve, essere indispensabile la resa del Castello; ma era già convenuto, che tutti sarebbero stati salvi, ed immuni, colle persone, ed averi loro, da qualsivoglia violenza, e saccheggio.

Intanto peraltro, che i difensori erano così tratti artificialmente sulla Piazza, furon le Mura non difese tranquillamente occupate dall'inimico, che sparsosi furiosamente nell'interno del Paese, lo sottopose al più feroce, e desolante Saccheggio, che solo cessò all'arrivo troppo tardo del Marchese del Vasto, spedito a tal uopo dal Principe d'Orange Generalissimo dell'Esercito Imperiale.

Così ebbe fine l'orribil memorabile catastrofe, e quanto gloriosa, benché disgraziata per gl'Empolesi, altrettanto disonorante pei vili, che gli tradirono, e per gl'Assediati, che tanto ferocemente del tradimento profittarono. Quindi il Giugni di sua viltà vergognandosi, e forse temendo lo sdegno della Repubblica, in una sua Villa, che avea nelle Colline di Pisa si ritirò, senza aver più il coraggio di comparire in Firenze, per tutto il tempo della sua vita. E tanto è vero (soggiunge l'Anonimo stesso), che Empoli preso non fù per forza, ma per inganno, che in tale ultimo affare non fuvvi alcun morto, eccettuato un temerario insolente Terrazzano, che solo difender volendo la propria Casa dall'ingiustissimo saccheggio ceder dovette, e morire sotto il furore, ed il ferro dell'inimico.

Dopo di questi fatti avendo i Fiorentini mosse vers'Empoli delle forze abbastanza rispettabili, abbandonarono gl'Imperiali precipitosamente quel luogo; ma intanto lasciarono nella più gran desolazione e miseria, e frattanto il Governo della Repubblica citò il Giugni, e l'Orlandini a render conto del loro operato (107); ma invano; giacché Essi mai non comparvero, segno evidente del lor tradimento, e la Repubblica non poté prendere sopra di Essi la meritata vendetta.

Di ciò fù dolentissimo il Ferruccio, che pochi mesi innanzi aveva colla sua gente lasciato Empoli, che (gli) era già stato dalla Repubblica affidato, al solo oggetto di andare a Volterra, onde ridurla di nuovo sotto il dominio dei Fiorentini dai quali si era già ribellata. Egli infatti sentendo le tristi nuove di quel Castello, strappandosi la barba, e pentendosi altamente d'averne ad Esso lasciata la Guardia, improprio l'Orlandini col nome di Traditore.

A crescere la tristezza, e la desolazione nel Paese s'aggiunse ben tosto una crudele Epidemia, che per la quale è notabile, che dal dì 18 Maggio a tutto il 15 Ottobre dell'anno stesso 1530, di 26 Preti che allor componevano l'Illustre Capitolo di Empoli, ne morirono fino in 17 tal che fù d'uopo sospendere affatto i Cori regolari, e le più Solenni Funzioni. E ciò porta, che se proporziar si voglia il numero dei Preti morti, colla totale Popolazione del Paese in quei tempi, bisognerebbe supporre, che quasi due terzi ne fosse perita; ed infatti si trova, che per colmare la somma dei mali portati a Empoli dalla Guerra, e dall'Epidemia,

si dichiarò nel di lui Territorio nell'Anno susseguente una forte carestia, per la mancanza di braccia coltivatrici, realizzatasi.

Cessato alla fine un sì tetro flagello non videsi Empoli ulteriormente esposto ad aggressioni nemiche, e quindi in poi potè godere una pace tranquilla, e sicura all'ombra della Medicea potenza, e furore.

Corse soltanto pericolo nel 1557 d'esser di nuovo la vittima del tradimento, e della fellonia di Gherardo Adimari, e di Taddeo da Castiglione, i quali tentarono di dare Empoli in mano dei forusciti, nemici del Duca Cosimo dei Medici oramai divenuto Signor di Firenze. Ma essendo stata per somma fortuna scoperta la trama, pagarono caro gl'Autori di essa il loro attentato, essendo stati perciò decapitati a pubblico esempio, sulla porta del Palazzo di Giustizia in Firenze, come soleva praticarsi ai più vili malfattori.

Quindi in poi non pensò ad altro il Governo, che a favorire e felicitare Empoli colla sua particolar protezione, ed a assicurarsi nel tempo stesso il Possesso di questo Scalo sì interessante per l'abbondante passaggio, e deposito, che in Esso sempre s'è fatto in modo speciale, di quelle vettovaglie, che dal Pisano, dal Porto stesso di Livorno, e dal Val d'Arno inferiore a questo punto concentrarsi, per esser quindi portate alla grande consumazione di Firenze.

(55) Manni: Osserv. sui Sigilli, Tom. X. Sig. VII a c. 93.

(56) Sigilli, Tom. X a c. 94.

(57) Iscrizioni Toscane: Tom. I, a c. 448.

(58) Nota in bianco.

(59) Sigilli: Tom. VI, Sig. XI a c. 93.

(60) Bacco in Boemia : Nota 65 a. c.

(61) Sigilli cit., Loc. cit., a c. 100.

(62) Deliciae Eruditorum, Tom. X, a c. 19.

(63) Museo Etrusco, Tom. III, a. c.

(64) Viaggi, ecc., Tom. I, a c. 138.

(65) Memorie di Pisa, a c. 11.

(66) Croniche di Pisa a. c.

(67) Manni : Osserv. Sopra i Sigilli antichi, Tom. X, Sig. VII, a c. 91.

(68) Nota in bianco.

(69) Mattei : Storia degli Arcivescovi Pisani, a. c.

(70) Loc. cit., Tom. XI, Sig. Vili, a. c. 24.

(71) Nota in bianco.

(72) Croniche di Pisa, a c.

(73) Mattei, loc. cit.

(74) Loc. cit., Tom. XI, Sig. VIII, a c. 85.

(75) Deliciae, ecc., Tom. X, a c. 38.

(76) Loc. cit.

(77) Deliciae, ecc., Tom. X, a c. 38.

(78) Deliciae, ecc., Tom. X, loc. cit.

(79) Lami: Deliciae, ecc., Tom. X, a c. 84.

(80) Nota in bianco.

(81) Ammirato : Storia de' Conti Guidi, a c. 1.

(82) Manni: Sigilli, ecc., Tom. X, Sig. V. a c. 51.

(83) Viaggi, ecc., Tom. I, a e. 83. (83 bis) Targioni : loc. cit.

(84) Nota in bianco.

(85) Marmi: Dei Sigilli, ecc., Tom. X, Sig. V, a c. 58.

(86) Lexicon Iuridicum, alla parola « Feudum ». a c. 368.

(87) Deliciae, ecc., Tom. X, a c. 81.

(88) Manni: Sigilli, ecc., Tom. X, Sig. VIII.

(89) Tutta la frase seguente, fino al capoverso, risulta cancellata nel manoscritto.

(90) Nota in bianco.

(91) Fra questa .e la successiva parola c'è un'inclusione di mano del C., mal leggibile.

(92) Viaggi, ecc., Tom. I, a c. 80.

(93) Manni : loc. cit.

(94) Estratto dei Registri di Lettere della Signoria di Firenze a diversi, M. S. nella Libreria Magliabechiana.

(95) Storie Fiorentine, Lib. I, a c. 59.

(96) Spoglio dei Libri delle Riformagioni, M. S. nella Magliabechiana.

(97) Manni. Sigilli, Tom. X, Sig.... a c.

(98) Lami : Deliciae, Tom. X, a c. et S. Eccles. Fior. Monumenta, Tom. I, a c. 335.

(99) Ammirato : Stor. Fior., Lib. XVI, a C. 857.

(100) Il S. Miniato, Canto I.

(101) Sommarlo N.

(102) Machiavelli : Vita di Castruccio.

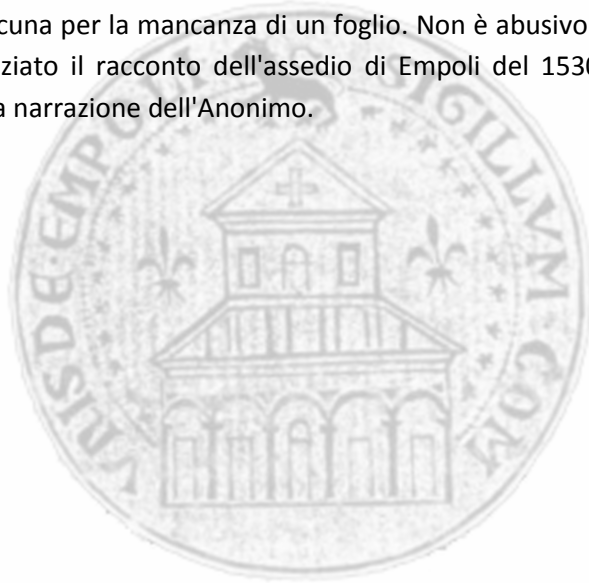
(103) Villani : Storie Fiorentine, Lib. IX, Cap. 71, a c.

(104) Machiavello : Loc. cit. : Villani : Stor. Fior. Lib. IX. Cap. 105, a c. : Ammirato: Stor. Fior., Lib. V, a c. 281.

(105) Il testo presenta una lacuna per la mancanza di un foglio. Non è abusivo ritenere che in questa parte mancante il C. deve aver iniziato il racconto dell'assedio di Empoli del 1530, attenendosi strettamente (come il seguito dimostra) alla narrazione dell'Anonimo.

(106) 28 Maggio 1530.

(107) Guicciardini.



d'Empoli